

Laboratorio *Fernandel*

45



Muri

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)

Strade (2014)

Cadute (2014)

Lettere (2015)

Mani (2015)

Lontano (2015)

Denti (2015)

Confine (2016)

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-44-6

Finito di stampare nel mese di marzo 2016
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione
di *Gianluca Morozzi*

Il sotterraneo ha colpito ancora.

Anche nel 2016 le quattro mura sotto il livello del suolo della Feltrinelli di piazza Ravegnana, a Bologna, a un passo dalle Due Torri, hanno ospitato un corso di scrittura organizzato dall'associazione culturale Canto 31. Là dove un tempo passeggiavano gli etruschi e i romani, il sottoscritto ha parlato di tecniche di scrittura, al corso di primo livello, e di forma racconto, al corso di secondo livello. E i miei allievi lo hanno scritto davvero, un racconto, tra quelle quattro mura.

Cioè, in realtà lo hanno scritto tra le mura di casa loro, o del loro ufficio in pausa pranzo, o di un bar, ma l'idea del sotterraneo suonava bene con il tema di questa antologia. Che, come avete intuito, è "Muri".

E allora andate a vedere che cosa hanno scritto questi diciassette coraggiosi!

Buona lettura.

Davide Paganini

Europa

Camminava lontana dagli altri, a passi lenti, guardando fisso davanti a sé. Il viso era nascosto dal cappuccio alzato del parka pesante. Il sentiero era gelato e chiazato di neve. Portava uno zaino sulle spalle, e una borsetta colorata sul fianco. Stringeva al petto un fagotto avvolto in due coperte e appoggiato sulla spalla sinistra.

L'uomo impostò il diaframma per il cielo plumbeo, mise a fuoco e iniziò a scattare una serie di foto alla donna che camminava parallela all'orizzonte, tenendola al centro dell'inquadratura, con i campi coperti di neve sullo sfondo e le montagne bianche ancora più lontano. Scattò in fretta molte foto agli altri che camminavano dietro di lei, ai visi che guardavano nell'obiettivo e a quelli che si giravano per non essere ripresi, poi quasi correndo si riportò all'altezza della donna, superandola di qualche metro. Regolò la lunghezza focale fino a riempire il mirino con il suo viso, e rimase in attesa, il dito sul pulsante. Lei stava guardando alla sua sinistra, e sorrideva. Si voltò di scatto verso destra. La bocca non aveva smesso di sorridere, gli occhi sì. Lui tolse il dito dal pulsante, abbassò la macchina e iniziò a camminare in fretta verso di lei, che non si fermò. Il suo inglese era scolastico, quello della donna fluente e privo di accenti.

«Da dove venite?»

«Siria, quasi tutti credo. Non conosco gli altri».

«Siete passati da Salonicco?»

«Quando sono arrivata sì, ma ero a Skopje da un po'».

«È nato lì, il bambino?»

«Sì».

«È un bel bambino. Sorride».

«Sorridente sempre. Dorme e sorride».

«Dove andate?»

«A Miratovac, cercherò di prendere un treno. Vado a Pecs, in Ungheria. C'è mio marito là».

«Vorrei accompagnarvi, in macchina».

«Meglio di no».

«È freddo. Vi farebbero salire su un treno... brutto. Li ho visti».

«Ho documenti falsi, ci fermerebbero e mi arresterebbero.

In mezzo agli altri posso cavarmela».

«Fino al confine ungherese non ci fermano, so dove passare».

Lo guardò, dubbiosa, per un lungo istante.

«Perché dovrei fidarmi di lei?»

«Vorrei ringraziarla per le foto che vi ho fatto. Vorrei fare qualcosa. Per il bambino».

«Andiamo».

L'uomo guidò il vecchio fuoristrada bianco per due ore sotto la neve, attraversando campi e guidando per strade secondarie deserte, poi prese l'autostrada per Belgrado. Aveva freddo, teneva il riscaldamento al minimo perché la donna e il bambino si erano addormentati subito dopo la partenza, senza togliere i vestiti pesanti. Aveva voglia di fumare il suo sigaro. Lei si svegliò appena il bambino si mosse. Lui li guardò, ma distolse subito lo sguardo quando lei si scoprì per allattare il bimbo.

«Ho dovuto fare di peggio davanti ad altri uomini, non si preoccupi. Lei fa il fotografo di professione?»

«Sì. Sono un freelance, faccio le foto che mi piacciono poi cerco di venderle. Cerco di scegliermi i clienti».

«Il lavoro non le manca certo, in questo periodo».

«Pensa che ne approfitti? Che approfitti di voi? Me lo chiedo anche io, tutte le volte che premo il pulsante di scatto. Ma poi...»

«Non intendevo questo».

«...ma poi penso che quello che faccio serve. Serve per chi non vuole guardare. Non per chi guarda, e odia. Per quelli indifferenti».

«Lo so. Ho freddo, può alzare il riscaldamento?»

Si fermarono in una stazione di servizio poco prima di Novi Sad. Lui aprì la portiera alla donna. Un poliziotto che fumava appoggiato all'auto sorrise al bambino. Mentre lei era in bagno lui comprò del cibo, dell'acqua, dei sigari per il viaggio di ritorno, e un pacco enorme di pannolini. Lei sorrise quando li vide.

«Non mi servono quelli, troppo ingombranti, uso quelli lavabili... lei ha bambini piccoli?»

«No, nessuno. Mi dispiace».

«Mi porti a Bajmok, per favore, dovrei trovare altri come me, là; proverò ad attraversare con loro».

«E se gli ungheresi hanno già finito, in quel posto?»

«Camminerò, ne cercherò un altro».

«Ma come fa a non avere paura?»

«Certo che ho paura, come potrei non averne? Ma poi penso a tutta la strada che abbiamo già fatto, al mare pietoso che ci ha accompagnato a Lesbos, alla porta che in qualche modo si è sempre aperta per noi, la notte. A quello che ci sarebbe successo se fossimo rimasti là, ad aspettare, senza fare niente. E a lui che sorride sempre. È un bambino fortunato, non gli succederà nulla di male. Mi avevano ricoverato all'ospedale di Maarat al-Noaman, sembrava dovesse nascere da un momento all'altro, prematuro, invece mi hanno rimandato a casa. Lo conoscete qui quel nome, l'avete mai sentito, l'avete letto sui giornali? Il giorno dopo, di quell'ospedale non c'era più niente, niente. Due bombardamenti consecutivi, non è stato un errore. I medici, le donne, i bambini come lui. Inceneriti, carbonizzati. Dopo due giorni ho deciso di partire. Non ho paura di un muro, non sarà mai troppo alto. Andiamo, piuttosto».

«Che ore sono?»

«Quasi le quattro. Siamo qui da un'ora, dormivate tutti e due. Ho chiesto in giro, ci sono dei siriani in quell'edificio bianco, là in fondo alla strada a destra, vede? La accompagnano».

«No. Se mi vedessero con un uomo penserebbero che sono

una poco di buono, mi isolerebbero, o peggio. Vado da sola. Grazie di tutto».

«Dimitar. Senta, tenga questi».

Le porse un biglietto da visita e un mazzetto di banconote da venti euro.

«Ho già del denaro, non mi...»

«Le guardie di frontiera sono quasi tutte uguali, trovi quella giusta e lo usi. Sul biglietto ci sono i miei numeri e la mia email, vorrei mandarle una delle foto che ho fatto... e sapere come starà».

«Staremo bene. Vede? Si è svegliato, e sorride».

Partirono la mattina seguente, all'alba, divisi in piccoli gruppi. Non nevicava più, sarebbe uscito il sole. Il terreno era pianeggiante, campi coltivati a granoturco o lasciati incolti. Non una casa in vista. Camminava da un'ora lungo la statale, verso Nord, quando lo vide. Attraversava tutto l'orizzonte, da Est a Ovest, fin dove arrivava lo sguardo. I rotoli di filo spinato sulla sommità rilucevano al sole.

* * *

La casa era in fondo ad una strada senza uscita, nascosta tra gli alberi; il tassista l'aveva trovata con qualche difficoltà nel dedalo di strade di quel quartiere, Sykies. Fino agli anni Venti, mi disse, quella zona era una delle più esclusive di Salonicco, bei palazzi in stile turco, vista sul mare, gente tranquilla; poi un po' alla volta si era svuotata, da quando avevano iniziato ad arrivare loro, gli arabi. Non gli feci notare che lui stesso non sembrava propriamente un indigeno: gli dissi che non serviva che mi aspettasse, lo pagai e aspettai che se ne andasse. Non sapevo neanche se sarei riuscito a entrare, mio padre mi aveva avvisato: la casa sarebbe stata molto probabilmente vuota, e lui non aveva chiavi, ma solo i due codici delle serrature elettroniche. Non avevo bisogno di scriverli, erano la mia data di nascita letta nelle due direzioni.

Trovai la tastiera del cancello esterno divelta, i fili tagliati. Non c'erano nomi sotto il campanello. Il cancello era chiuso con una catena e un vecchio lucchetto, e una chiave che non avevo. Girai intorno alla casa fin dove possibile, non c'erano altri ingressi e l'alta rete metallica al di là della siepe sembrava insuperabile. La casa era l'ultima della via, quella precedente aveva le finestre chiuse e il vialetto coperto di erbacce. Tornai indietro, suonai, ma non sentii nemmeno l'eco del campanello. Scavalcai il cancello usando la catena come gradino, aspettandomi da un momento all'altro di sentire grida o latrati di cani alle mie spalle, mentre camminavo verso la porta. La casa era a due piani, piuttosto piccola da fuori, una di quelle in stile turco che piacevano al tassista. Il codice funzionava ancora. Si può trattenere la memoria di un profumo sentito per l'ultima volta trent'anni prima, quando non si è ancora consapevoli di sé e di possedere una memoria? No, non si può; avrei desiderato che il profumo di quell'ingresso mi fosse familiare, ma non lo era. Entrai nel soggiorno, a disagio. Quella era la sua poltrona? E cosa faceva seduta lì? Leggeva o guardava film sullo schermo a muro di fronte? Mi guardai intorno, non c'erano fotografie o ricordi, nessun oggetto personale. Il frigorifero era vuoto e pulitissimo, sembrava non fosse mai stato usato. Mi tolsi il cappotto e lo buttai sul tavolo, mi allargai il nodo della cravatta. La stanza di fronte al soggiorno, dall'altro lato dell'ingresso, sembrava uno studio, ma conteneva solo un tavolo coperto di polvere, nessuna sedia, nessun altro mobile. Salii al piano di sopra. Nella camera da letto a destra il letto matrimoniale era ordinato, ma non perfettamente, come potrebbe farlo una persona che vive sola, non aspetta ospiti e sa che quella stessa sera userà ancora quel letto, che aveva un solo cuscino al centro. Sperai vi fosse rimasta una traccia di profumo, ma l'unico segno dell'uso era la lieve concavità prodotta nel tempo dalla testa che vi si posava. In una vetrina di legno vecchia di almeno quattro secoli, vidi infine quello per cui probabilmente ero venuto.

C'erano tre fotografie infilate tra il vetro e il bordo dell'anta. Una donna giovane, sorridente, abbracciata a un uomo dai

lineamenti fini anche se leggermente asimmetrici. La stessa donna, ma sui cinquant'anni, da sola, un'espressione sognante, lo sguardo lontano; una luce netta da destra a illuminarle metà del viso. E la terza fotografia, una ragazza che camminava nella neve, ripresa di profilo, il viso non si vedeva quasi, uno zaino sulle spalle e una borsetta al fianco, che teneva stretto un bambino infagottato per proteggerlo dal freddo. Io sono stato quel bambino. C'era un numero scritto a matita dietro la foto, e un nome. Dimitar. Tenevo la foto in mano, seduto sulla poltrona della camera, guardando alternativamente la foto e quel nome. Presi il cellulare e feci il numero.

«Dimitar?»

«Dimitar. Chi parla?»

«Non lo so... cioè, mi scusi, lei non lo sa. E non so nemmeno io...»

«Vuole pensarci un attimo? Inizi col dirmi come fa ad avere questo numero, è il mio privato di casa, pochi ce l'hanno».

«Mi chiamo Marko... veramente sarebbe Marzuq, ma l'ho cambiato. Ho trovato questo numero dietro ad una fotografia, insieme al suo nome. Una fotografia di una donna che cammina tra la neve, con un bambino in braccio. Ci sono delle montagne sullo sfondo e...»

«Dove ha preso quella foto? Chi è lei?»

«Stia calmo, Dimitar. Sono qui, a casa di mia madre. Sono il bambino della foto».

«...e sua madre... è morta, allora?»

«Due settimane fa, o almeno credo. Vorrei sapere di questa foto... l'ha fatta lei? Dove? Quando?»

«Non l'aveva mai vista? Non gliene aveva mai parlato, sua madre?»

«Non ho mai visto mia madre. Ho saputo di lei solo pochi anni fa. Mio padre mi aveva detto che ero stato adottato. Ma non era vero. Non so niente di lei, e so appena un poco di più di me. Non so neanche dove sono nato. Ho documenti ungheresi,

ma mio padre una volta ridendo mi ha detto che, volendo, mi avrebbe procurato un passaporto di un paese del mondo qualsiasi, e non sarebbe stato meno falso di quello che avevo già. Le sembra possibile? Le sembra giusto?»

«Marzuq è un bel nome, significa *fortunato*, lo sapeva? Sua madre lo ripeteva sempre... *questo è un bambino fortunato*. La foto l'ho fatta io, molto tempo fa, nel 2015. Lei ha trentun anni, giusto?»

«Così dicono i documenti. Dove è stata fatta?»

«A Miratovac, in Serbia, appena prima del confine con l'ex Macedonia. Sua madre stava camminando con un piccolo gruppo di persone per andare a prendere un treno verso l'Ungheria. Le ho fatto quelle foto perché era con altri, ma era anche e soprattutto da sola. Portava quel bambino con una specie di fede incrollabile in un destino diverso. Lo portava dal padre, mi ha detto. Mi ha detto anche che era siriana, e che tu sei nato a Skopje».

«Quindi sarei nato in un paese che non esiste più... perfetto, tutto torna. Fortunato, eh?»

«L'ho accompagnata in macchina su per tutta la Serbia, fino al confine con l'Ungheria. Tu non piangevi mai. Dormivi molto, e quando eri sveglio sorridevi sempre. Tua madre diceva che eri così fin dalla nascita, sempre calmo e sorridente. Da qualche parte ho ancora un pacco enorme di pannolini che comprai per te quella notte... tua madre mi prese in giro perché non avrebbe saputo come portarli con sé. Ti ha portato via dalla guerra, ricordatelo».

«Ma perché lasciarmi là? Non mi ha portato da mio padre, mi ha *abbandonato* da mio padre...»

«Non lo so. Non me l'aveva mai detto. Ci siamo visti qualche volta in videoconferenza. Tu eri sempre a scuola, o con gli amici; negli ultimi anni eri già sposato, lei era nonna. Ma mi ha fatto vedere delle tue fotografie in questi anni, nell'ultima eri già un adulto... non ne hai trovate?»

«No, sono appena arrivato. E non capisco come abbia fatto ad averle. Mio padre... e chissà se mio padre è mio padre, non

mi ha detto di essere rimasto in contatto con lei. Nessuno mi ha mai detto niente, per trent'anni. E comunque ci sono solo tre foto in bianco e nero, qui. In una avrà avuto venticinque o trent'anni, è con un uomo che non è mio padre, sembra greco. La casa dove sono ora è a Salonico».

«Avevo capito che non era più in Ungheria. Era evasiva quando lo chiedevo, ma la luce che vedevo nel video era luce del sud. Pensi che... aspetta, hai detto in bianco e nero? Tutte le foto, anche la mia?»

«Sì, perché?»

«Mi telefonò dopo due giorni, dopo che la lasciai al confine con l'Ungheria. C'era il muro, allora, sul confine con la Serbia. Le lasciai dei soldi per corrompere una guardia, ma non volle spiegarmi come fosse riuscita a passare. Aveva fretta, mi disse di spedirle la foto ad un indirizzo di Pecs. Mi fece sentire un tuo gridolino, sai? La foto che le mandai era a colori, ne sono assolutamente certo. Montagne innevate sullo sfondo, sotto un cielo grigio. Tua madre al centro, nella parte bassa, che cammina verso destra su un sentiero battuto, spruzzato di neve. Tracce di pneumatici di trattore in primo piano, su una terra scura, quasi nera. Tu sei avvolto in una coperta a scacchi azzurra sopra un'altra coperta gialla. È quella?»

«È proprio quella, solo che è in bianco e nero e mia madre cammina da destra verso sinistra... non capisco».

«Io ho capito, forse. Il movimento da sinistra a destra è la direzione dell'evoluzione naturale del tempo nel futuro, almeno in quello che eravamo soliti chiamare Occidente, e con quella intenzione le ho fatto quella foto: lei ti stava portando nel futuro che voleva per te. Tutta la sua vita passata era alla sua sinistra, tutto il nuovo e l'incerto a destra, davanti a lei. Capisci cosa significa la foto che hai davanti?»

«Credo di sì».

«Posso chiederti un favore? Posso venire lì, per incontrarti? Sono vecchio ma posso ancora viaggiare. A lei non l'ho mai detto, e si arrabbierebbe se lo sapesse, ma ho registrato

le nostre conversazioni. Posso fartela vedere, com'era, com'è diventata».

«Non ho ancora deciso se mi interessa sapere altro, su mia madre. Resterò in questa casa qualche giorno, in fondo adesso è mia. La richiamo, in ogni caso. Arrivederci, Dimitar».

«Arrivederci, Marzuq».